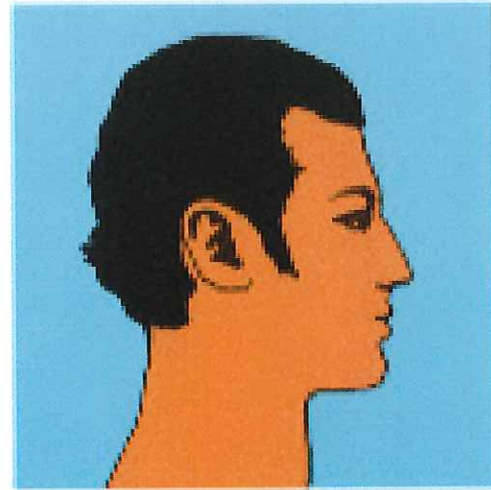
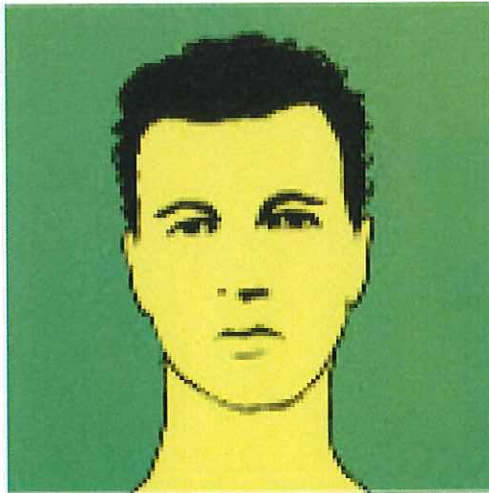
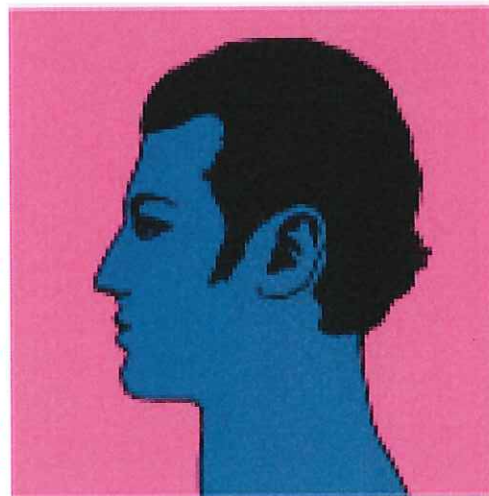


# FOUR SIDES

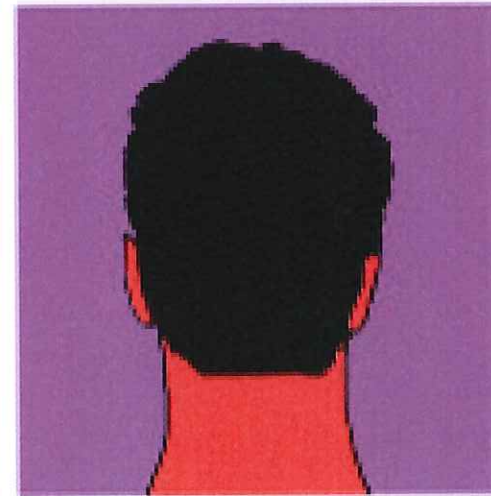
MUSICA



COMBATTIMENTO

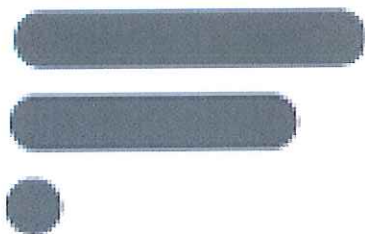


RESPONSABILITÀ



SCRITTURA

Joe Santangelo



## RESPONSABILITÀ

Non esiste responsabilità priva di potere. La responsabilità è il controvalore simmetrico al potere di determinare una scelta e di trasformarla in azione. Se non è possibile adottare soluzioni tra un ventaglio di possibilità, allora non esiste responsabilità, perché non esiste una scelta. In questo caso - dunque - c'è uno "stato di necessità" che esonera il soggetto da qualunque tipo di responsabilità, eccetto quella morale.

Questo dice l'ordinamento giuridico degli stati più evoluti, i cosiddetti "Stati di Diritto". Questo ribadisce la storia e questo hanno ereditato tacitamente antropologia, etica e politica.

Qual è il limite della responsabilità all'annullarsi della capacità di scelta? È corretto immaginare che sia anch'essa nulla? È sostenibile che certi eventi siano riconducibili allo "stato di necessità" che prende il sopravvento sul fatto umano?

No.

Io sostengo il contrario.

L'esercizio della responsabilità in presenza della possibilità di una scelta è fatto scontato, puerile, è ordinaria amministrazione.

È in assenza della possibilità di una scelta - situazione comunque molto rara - che l'uomo si solleva dalla sua animalità e ha la possibilità di evolvere. Nella condizione in cui la responsabilità diventa un dovere.

## 16 - STRUTTURA/INFRASTRUTTURA

C'è una verità bruciante - in ultimo - di cui sono costretto a parlare. Non si tratta di una rivelazione, anche se per me lo è stata. Non si tratta di qualcosa che mi è stato insegnato, anche se qualcuno me l'ha ricordata. E non si tratta di qualcosa di direttamente connesso al Combattimento, alla Musica o alla Scrittura, benché tutto - su questa terra - sia strettamente connesso. È soltanto una verità e mi è arrivata addosso con la forza di una tempesta rivoluzionando il mio modo di pensare e di collegare i ricordi alle immagini. Ed è bruciante, perché ti costringe a rivedere il passato e a immaginare il futuro da una prospettiva diversa.

Tutto parte dall'analisi del bisogno.

Per "bisogno" dobbiamo intendere uno stato di carenza totale o parziale di uno o più elementi che contribuiscono al benessere di una persona: quando il valore-soglia di un bisogno supera un grado predeterminato, l'uomo s'adopera naturalmente per soddisfarlo. Al bisogno - in definitiva - segue l'azione ed è anche soprattutto il contrario: ogni azione è determinata dalla necessità di soddisfare un bisogno. Dobbiamo adesso condividere un principio costitutivo dell'essere umano, imprescindibile per proseguire nella lettura, condivisione e comprensione delle pagine successive: il motore dell'uomo è riconducibile alla sua incontenibile necessità di soddisfare i propri bisogni. Fin dall'antichità l'uomo - il filosofo - ha speculato su questo assioma (*al bisogno segue l'azione*), ma negli ultimi cento anni ha sviluppato lunghe e dettagliate teorie

per classificarlo, nell'aspettativa e nella speranza di comprenderlo, di controllarlo. Il primo a teorizzare una tassonomia del bisogno è stato Alan Maslow nato nel 1908 in America. Nel 1954 pubblicò "Motivazione e personalità" in cui espose la teoria di una gerarchia di motivazioni che muove dalle più basse (originate da bisogni primari - *fisiologia*) per arrivare a quelle più alte (volte alla piena affermazione del potenziale umano - *autorealizzazione*). In particolare definì cinque classi di bisogno e le formò di contenuto:

1° *Fisiologia*: respirare, alimentarsi, dormire, praticare sesso, conseguire l'omeostasi (ovvero uno stato di relativa stabilità interna delle proprietà chimico-fisiche che accomuna tutti gli organismi viventi, per i quali tale condizione di equilibrio dinamico deve mantenersi nel tempo, anche al variare delle condizioni esterne, attraverso dei precisi meccanismi autoregolatori).

2° *Sicurezza*: conseguimento di una condizione di sicurezza "fisica", occupazione del proprio tempo, condivisione di principi comportamentali, stato di salute, costruzione di una famiglia, percezione del senso di proprietà di un oggetto o di un bene immobile.

3° *Appartenenza*: interesse e consolidare rapporti di amicizia e disporre di affetti familiari, condivisione dell'intimità sessuale, appartenenza a categorie professionali o di diverso tipo (sport, volontariato, politica).

4° *Stima*: stima dell'altro, condizione di autostima, condizione di autocontrollo, realizzazione e affermazione all'interno del contesto sociale di appartenenza, ottenimento del rispetto altrui, difesa della propria reputazione.

5° *Autorealizzazione*: definizione di una propria moralità, espressione della propria creatività, esercizio della propria spontaneità, autodeterminazione delle proprie istanze interiori, capacità di risoluzione dei problemi, accettazione di sé e dell'altro, libertà dai pregiudizi nella costituzione di una opinione, libertà intesa in senso ampio.

Li dentro, in alcune di queste classi, ci siamo noi. Sono i valori che ci definiscono all'interno di un ipotetico sistema di assi cartesiani: nei punti di intersezione c'è l'uomo e, in parallelo, ci sono le azioni compiute per spostare in avanti i valori, per evolvere da uno stadio al successivo.

A oggi questa tassonomia conserva una sua forza intrinseca. Al di là dalle critiche più o meno legittime riguardo alla struttura stringente e gerarchica che le categorizza, molti psicologi e altrettanti studiosi di Marketing - che ne fanno utilizzo in ambito economico e finanziario - ne hanno accertato l'onnicomprendività. All'interno di una delle cinque classi - in definitiva - è riconducibile ogni e qualsiasi pulsione, istanza o bisogno umano. Lo stesso concetto di Dio, della trascendenza, la necessità di risolversi in un legame con il sovrano - per esempio - è classificato all'interno della quinta categoria (autorealizzazione) e in essa v'è ogni azione finalizzata a definirlo e a disciplinarlo. Ogni tipo di bisogno - dunque - è presente all'interno della piramide di Maslow ed è questo il motivo per cui i marketer di ogni epoca e paese vi fanno ancora riferimento più di sessanta anni dopo. È come avere nel palmo della mano l'insieme delle motivazioni che attivano tutti gli esseri umani, da quando hanno fatto la loro comparsa sulla terra a oggi: il complesso combinato del loro motore, la scaturigine del comportamento dell'umanità.

In quanto animale evoluto, l'uomo sente addosso - fin nelle fibre più intime della propria carne - la necessità di adoperarsi per soddisfare i propri bisogni e conseguire le proprie aspettative. Lo facciamo tutti i giorni, dal momento in cui gli occhi si socchiudono e percepiamo il rumore del primo respiro fino a quando non li richiudiamo, spegniamo il cervello e torniamo nel limbo del sonno. Famiglia, lavoro, gruppi di amici, hobby, interessi diversi, riflessioni e tutto quanto può essere ricondotto nella categoria degli "affetti di vita": la sequela delle azioni quotidiane che ciascuno di noi pratica, impegnandosi con coscienza o in forma inconsapevole, muove verso un indirizzo duplice e comune: la conservazione della propria condizione corrente di equilibrio e il perseguimento di uno stato di felicità, di soddisfazione. Tutto questo prende corpo all'interno di un contesto diversificato per risorse, cultura e colorazioni, ma indubbiamente comune a tutti: il mondo. Nel mondo l'uomo si sveglia, nel mondo costruisce la propria personalità,



nel mondo si sforza di colmare le proprie lacune e di affermarsi come persona, ciascuno a proprio modo e secondo peculiarità e gradi di impegno e consapevolezza diversi, spesso tra loro diametralmente opposti.

Fin qui tutto normale, abbondantemente condivisibile, evidente: il mondo è *la casa* dell'uomo, la sede naturale per la propria evoluzione o involuzione. Non c'è un'altra possibilità: forse c'è per coloro che credono in una vita "*ulteriore*" rispetto a quella fisica, ma sto circoscrivendo l'analisi all'*adesso*, non al dopo. Il mondo è "*la casa*" dell'uomo, non la sua causa. È il primo salto mentale verso l'elemento cruciale: il pregiudizio di fondo comune alla stragrande maggioranza degli esseri umani è quello per cui siamo "*effetto*" del mondo, anziché esserne causa. Siamo convinti di dover ispirare la nostra condotta per sincronizzare ogni azione alle richieste provenienti dal mondo, ogni giorno, essendo questo predefinito, "*altro*" rispetto a noi stessi. Si chiama "*alienazione*" e può condurre alla follia.

Pianificare ogni movimento in base a orari e bisogno di puntualità, prepararsi al meglio delle proprie possibilità per esaudire le aspettative altrui, nel contesto lavorativo e interpersonale, onorare le promesse, pagare le parcelle, le fatture e le bollette, immergersi nel traffico per consumare minuti preziosi che diventeranno ore soltanto per spostarsi dal punto A al punto B, come se ci fosse differenza tra partenza e arrivo; alimentare sogni di consumo costringendosi a intensificare gli sforzi per guadagnare di più; affannarsi con tutte le proprie forze per conservare il proprio posto di lavoro; lavarsi, vestirsi, profumarsi e truccarsi per entrare nel mondo a svolgere la propria funzione sociale di madre, padre, manager, operaio, autista, prete, politico, elettricista, barista, parrucchiere; passeggiare per le strade alla ricerca di un volto amico e fermarsi a chiacchierare, per sentirsi meno inutili. Tutte queste attività rigorosamente ispirate al principio dell'uomo furbo: "*massimo-risultato/minimo-sforzo*".

La filosofia della raccomandazione è una forma di alta ingegneria comportamentale istruita dalle logiche della corrente situazione politica e istituzionale del Paese. Chi la pratica argomenta, convinto, che si tratta della migliore strategia possibile, considerate le condizioni di partenza e le forze in gioco: la ricerca/acquisto di una raccomandazione - in definitiva - è l'unico modo possibile per ottenere

un beneficio e soddisfare il proprio bisogno. Le condizioni a cui si allude riconducono evidentemente a corruzione, collusione e relativi atti di abuso di potere utili a preferire un soggetto (*il raccomandato*) a discapito di un altro (*il non-raccomandato*). La raccomandazione - a ogni grado e livello - esiste nella misura in cui esiste il suo simmetrico funzionale, ovvero la corruzione, la disponibilità a *vendere* una preferenza. Esiste la domanda nella misura in cui esiste l'offerta per soddisfarla. Qui - dentro questo assunto apparentemente semplice e inattaccabile - risiede uno degli errori di concetto che hanno messo in ginocchio l'uomo e lo tengono stretto nella gabbia, con catene forti e invisibili. Non è l'offerta a creare la domanda, ma il suo esatto contrario: *la domanda produce l'offerta*. Chi conosce i rudimenti delle teorie economiche di base, condivide la fondatezza di questa verità: le richieste provenienti una determinata classe (i raccomandati) suggeriscono al sistema - nel tempo - di dotarsi di una organizzazione appropriata per soddisfarle. I corrotti - in definitiva - sono figli dei raccomandati o dei potenziali tali. I corrotti esistono perché *esistono* i raccomandati: questo dice la teoria economica del mercato (domanda/offerta), ma questo dice anche la filosofia della responsabilità di cui ci occuperemo nel seguito. Analogamente è il bisogno (domanda) a generare l'azione (raccomandazione) e mai viceversa. L'uomo - in conclusione - si affanna per realizzare se stesso all'interno di una giungla dalle pareti alte e spesse e attraversata da lunghe lingue asfaltate e illuminate da miliardi di luci colorate e accompagnate da rumori assordanti. Viviamo in una cacofonia e in una cacocromia costanti, ne siamo vittime inconsapevoli: siamo i suoi servi e pensiamo di esserne i padroni.

Il mondo, il nostro mondo: ci stiamo avvicinando.

L'uomo deve soddisfare i propri bisogni. Alcuni di essi è sufficiente appagarli senza dover utilizzare risorse particolarmente onerose, mentre altri vi sono connessi per definizione e pertanto richiedono un impegno che - ordinariamente - va sotto il nome di *lavoro*. Esistono determinati ambiti nei quali l'uomo si piega alle logiche utilitaristiche della raccomandazione, alimentando fenomeni orribili di corruzione e collusione.

Questo si chiama regno dell'irresponsabilità: bisogna uscire fuori in questa vita, perché non ci sarà un'altra possibilità.



Torniamo al concetto iniziale: il mondo è la casa dell'uomo, la sede naturale per la sua evoluzione o involuzione. Il mondo, il nostro mondo...

Il mondo non esiste: è questa la verità.

"Esistere" è una parola molto seria, una di quelle che non fanno sconti a nessuno. Origina dal suffisso "ex" e dal verbo "sistis-steti-statum-stare", una sorta di rafforzativo del verbo "stare". Esistere - in definitiva - significa "possedere basi solide, avere delle fondamenta stabili" e allude alle logiche causali tra soggetto e verbo (lemmi causali), piuttosto che illustrare "comportamenti espressi" del soggetto stesso (lemmi esplorativi/descrittivi). L'esistenza - dunque - è una di quelle proprietà che attribuiamo a molti soggetti che non la possiedono realmente, per causa di una comune leggerezza lessicale che è figlia naturale della nostra epoca. Un oceano esiste, una montagna esiste, un pianeta esiste. Un uomo esiste, un figlio esiste. Il lavoro non esiste, la politica non esiste, il traffico non esiste, la crisi economica non esiste. So di essere impopolare e mi assumo la responsabilità di questa bomba, ma una delle prerogative dello scrivere - ne ho ampiamente trattato - consiste nella libertà di ragionare, esporre e asserire in assenza di contraddittorio: a un momento successivo le argomentazioni, con inclusa l'aspettativa di fondatezza e credibilità.

Il mondo, quell'apparato complesso consistente nella combinazione di legami, relazioni, aspettative e motivazioni che abita città, edifici, fabbriche e strutture adibite a residenza, è soltanto un'infrastruttura, ovvero una costruzione sott'ordinata rispetto alla struttura da cui è scaturita. C'è una differenza fondamentale tra la struttura e l'infrastruttura. La prima "esiste", è consolidata e presenta determinati elementi costitutivi che la definiscono in modo oggettivo. L'infrastruttura "appare" ed è fatalmente una emanazione della struttura e da questa dipende, vuoi per le funzionalità rese a beneficio della stessa, vuoi per la debolezza intrinseca delle relazioni tra gli elementi che l'hanno costituita. La struttura contiene una logica ed è autoreferenziale (esiste per un determinato motivo e non può non esistere), mentre l'infrastruttura è "ispirata" a una logica ed è solo una modalità di esecuzione della struttura, un "comportamento espresso", come si direbbe nella teoria economica dell'analisi del



rischio. Torniamo al punto: la vita è struttura, il mondo è infrastruttura. La vita (l'uomo) esiste, il mondo (il problema) non esiste bensì appare, è *temporaneamente*, è destinato a estinguersi. Il mondo - questo mondo, per come lo conosciamo e per come lo definiamo - in realtà non esiste, non è mai esistito. Esso appare al centro del nostro cono visivo perché lo stiamo proiettando e produce effetti tangibili sulle nostre vite perché gli prestiamo orecchio, perché gli crediamo e dunque gli conferiamo esistenza. È la derivata prima della nostra esistenza, la condensazione di un'idea - la nostra idea - la proiezione delle nostre paure, della nostra limitatezza, della nostra ricattabilità. Il mondo esterno non ha forza autonoma propria, non possiede una logica fondante: può essere presente e può essere non presente. Quando si appalesa, il mondo esterno può assumere infinite caratteristiche e manifestarsi secondo una moltitudine di declinazioni, tutte sistematicamente assimilabili alla sensibilità, alla emotività, all'immaginario del singolo essere umano. Alla sua personalità, in definitiva. Il mondo esterno non esiste nel senso che è privo della capacità di riprodursi, di rigenerarsi, di autocorreggersi in caso di anomalie di funzionamento, eppure il mondo esterno è vissuto dall'uomo come un mostro, un'enorme macchina che subordina tutte le forze in gioco asservendole al fine unico della propria conservazione, potremmo dire "evoluzione", anche se la tecnologia - preso il sopravvento - genera più danni che benefici.

La definizione di un qualunque oggetto dipende dalla percezione che se ne ha. Le modalità percettive dell'uomo (i cinque sensi, per capirsi) raccolgono le informazioni utili a costruire un'immagine dell'oggetto stesso. In un secondo momento scaturisce la necessità di "capire" (deduzione) e successivamente quella di assimilare l'immagine costruita internamente a esperienze pregresse (Inclusione). La definizione ordinaria del mondo, delle sue caratteristiche e diverse modalità di manifestazione, passa attraverso la "percezione" la quale - a sua volta - dipende dalla "capacità" di percezione dell'essere umano. Il mondo sembrerebbe un macchinario complesso dotato di un cervello che misura, decide e adotta soluzioni utilizzando gli esseri umani per eseguirle. Il mondo sarebbe un mostro infinitamente grande che assoggetta una moltitudine di esseri umani - tutti, dovremmo dire - per trasformare le scelte in azioni.

L'uomo sarebbe il suo servo, il mondo - correlativamente - il suo padrone. È questo il grande inganno che tiene l'uomo avvinto alle proprie catene: la convinzione che il mondo sia dotato di fondamenta solide e costituito da maglie metalliche contenitive, strette e ineludibili. L'uomo è convinto che il mondo esista, che sia reale, che sia - soprattutto - l'unico ambiente all'interno del quale sia possibile vivere e soddisfare i propri bisogni. Fino a quando non saremo in grado di concepire una realtà diversa da quella che ci raccontiamo in questi termini, saremo soggiogati dalla nostra stessa convinzione, resteremo convinti che il mondo sia un'entità a noi aliena e soprattutto a noi sovraordinata. Resteremo convinti che il mondo esterno sia cattivo, cinico e vorace, che succhia la nostra energia per alimentare il suo motore, macinando tutto ciò che trova lungo il suo percorso con la forza di una pressa. Che le guerre siano inevitabili, anche se a morire sono sempre gli altri. Che i politici perseguano i propri interessi e disattendano sistematicamente le nostre aspettative, violino i patti e dimentichino le promesse. Che le Aziende sono guidate da persone prive di cuore che schiacciano le nostre anime, sfruttano e sottopongono le nostre capacità, tarpano i nostri sogni e si liberano di chi è diventato inutile con un semplice cenno della mano. Che l'altro è sempre il responsabile del nostro fallimento, il vero colpevole. Resteremo convinti che la sfortuna esiste e che il caso svolge un ruolo determinante nella nostra vita.

Questa non è vita, questa si chiama tortura.

Siamo nella trappola. Ci siamo caduti la prima volta che abbiamo attribuito la responsabilità di ciò che ci è accaduto a qualsiasi altro soggetto che non fosse "me stesso". È stato quello il momento cruciale. Si è trattato di un istante, un microsecondo, il primo millimetro che ci ha condotto sin qui, nella condizione di chi, debilitato dalle fatiche del mondo, si augura solo di poter riposare: un uomo senza più sogni. Abbiamo pensato: "non è colpa mia" e abbiamo compromesso la nostra libertà e, con essa, la nostra vita.

Abbiamo calpestato il principio.

Abbiamo abdicato alla nostra responsabilità ignorando che - a quella - è allegata la volontà, la capacità di scegliere, la creatività, la forza di perseguire un obiettivo. Avremmo potuto soffermarci a riflettere, avremmo dovuto osservarci con onestà.

Avremmo potuto riconoscere un passo falso, la sorgente, la causa del nostro fallimento e avremmo compreso che tutto ciò che accade è sempre riconducibile alle nostre azioni e - prima ancora - ai nostri pensieri, alla filosofia che li ispira. Nel regno dell'irresponsabilità tutto accade a nostra insaputa, il mondo ordisce ai nostri danni, si arma e ci schiaccia senza pietà. In questa condizione tutto ciò che è a noi esterno è percepito come estraneo, pericoloso, sospetto. Qui può accadere qualunque cosa, qui nascerà e resterà la colpa, qui la malattia, qui il male e la violenza.

Qui, all'esterno di se stessi.

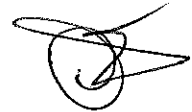
Ci troviamo al centro perfetto dell'inganno, nell'occhio del ciclone. Qui non ci sono fatti, solo opinioni. Non esiste separazione tra dentro e fuori, ma soltanto un intervallo di tempo che ci mostra la condensazione del nostro pensiero. Si tratti di paura, di desiderio, di emozione: dall'altra parte dello schermo - il mondo esterno - si solidifica l'invisibile e ci convince della sua esistenza e della sua consistenza. Il sogno di un uomo è l'arma più potente che ci sia. Esso si realizza sempre, indipendentemente dalla sua qualità. Che si tratti di un sogno d'amore, di ricchezza o di abbondanza, il sogno produrrà sempre i suoi effetti nel tempo e proietterà davanti ai nostri occhi il mondo che abbiamo sognato. Questa "identità" si verifica nel bene e nel male. Questa identità si chiama responsabilità' e - ove compresa e accettata - apre le porte su una nuova dimensione.

Un'esistenza radicalmente libera.

Il mondo può essere spazzato via con una folata di vento. È un oggetto faticoso e dotato di un dinamismo ingannevole. In realtà è un oggetto inanimato ed è alimentato dalle scelte dell'uomo che sono spesso di stampo masochistico e autolesionistico perché soffrono del solito pregiudizio di fondo: il mondo è "altro" rispetto a noi, il mondo è vivo, il mondo è un essere ostile. L'uomo è l'unico vero artefice della propria esistenza. Chi desidera un'esistenza piena e libera è chiamato a "essere" e non a "fare". Essere significa *concepire* una soluzione superiore, dotarsi di una migliore sensibilità di pensiero, un'arma affilata che va utilizzata nell'invisibilità della propria anima. L'essenza di un uomo libero si trasformerà nel tempo e procurerà - nel mondo - le occasioni per solidificarsi, per rendersi "cosa" e allora saremo chiamati a fare, dovremo metterci all'opera. Il paradigma di

esistenza libera e responsabile è uno schema rivoluzionario, perché non fa sconti e non concede alibi e richiama l'uomo a una veglia continua, a un'attività di riconduzione a se stessi che è stata definita *controspezione*, per distinguerla dalla puerile autocommiserazione inferna (introspezione: chiacchiericcio) alla quale siamo abituati da troppi secoli: Essere - Fare - Avere. Le antiche tradizioni insegnavano il vecchio adagio "Piu sei, piu sai, piu fai, piu hai": l'uomo - oggi - ha bisogno di ritornare alla casa del padre con la testa china. Deve ingoiare l'orgoglio e osservarsi con onestà, rileggere i momenti cruciali del proprio passato e ammettere le proprie colpe. Deve comprendere che non c'è un avversario, se non quello prodotto dalla sua disattenzione, dalla comodità, dalla pigrizia e dalla convenienza. Se voglio avere un'occasione, devo prepararmi, devo essere pronto e per essere pronto devo innanzitutto imparare a "essere". Le difficoltà del mondo esterno stanno parlando di me, sempre, mi collocano con estrema precisione all'interno dello scomparto che mi compete. Non esiste l'ingiustizia: la vittima è sempre colpevole. Non esistono circostanze casuali: il mondo risponde sempre ai miei ordini: mi ascolta, si organizza, mi restituisce esattamente ciò che gli ho chiesto, che ne sia consapevole oppure no. Il desiderio è dotato di una forza propulsiva fuori del comune, è energia pura. Attiva il nostro braccio e fa accadere le cose. Sollecita le corde giuste delle persone che ci circondano e, per loro tramite, guida il mondo e gli eventi che ci restituiscono le condizioni necessarie a soddisfarlo. Accade per ciascuno dei bisogni che abbiamo descritto e catalogato, dalla necessità di alimentarsi all'autorealizzazione. Calando questa nuova prospettiva interpretativa sui temi critici della nostra esistenza, è possibile operare nuove considerazioni, tutte riconducibili all'identità fuori/dentro, ciò che personalmente definisco approccio "outside-in" e che indica semplicemente l'attitudine a prendere atto di quanto succede "fuori" per ricondurlo al "dentro" e ricostruirne le cause. Sarebbe più appropriato parlare in termini di prima/dopo, essendo solo il tempo a separare ingannevolmente l'interno (uomo) dall'esterno (mondo).

Se ogni fallimento è - in modo e misura che la nostra disattenzione e inerzia non ci consentono di afferrare - riconducibile alla nostra responsabilità, questo significa che dovremo analizzare, che dovremo



"scavare" per trovare l'inganno, dovremo rientrare nelle pieghe del nostro passato e rintracciare le cause che hanno generato quel fallimento: un tradimento, un comportamento sleale, un dolore, un abbandono. Dovremo stanare la menzogna che ci portiamo dentro. Dovremo tornare a quell'uomo - l'uomo che siamo stati un mese, un anno, dieci anni fa - e chiuderlo in un angolo, prenderlo per la gola e avere un confronto onesto con lui. "Tu mi hai messo in queste condizioni per questo e per quest'altro motivo, tu hai determinato questo futuro: adesso mi spieghi!" - dovremo dirgli e poi dovremo concedergli la possibilità di replicare. Ci parlerà delle difficoltà, dei dolori, delle piccole grandi frustrazioni che lo hanno portato a ignorare gli effetti di certe prese di posizione, a risparmiare le forze, a credere nel fato e nella fortuna anziché assumersi la responsabilità di trasformare le condizioni e spingere verso il suo obiettivo. Ci dirà che non aveva altra scelta e noi dovremo credergli, perché nulla accade per caso - mai: tutto ciò che abbiamo vissuto ha prodotto l'uomo che siamo. Dovremo avere la pazienza di ascoltare la sua voce atona e sottile e l'onestà di credergli sulla parola perché ci sta rivelando una verità preziosa: ci sta raccontando causa e origine della nostra irresponsabilità. Quel confronto illuminerà di luce nuova le nostre paure, scioglierà i nostri dubbi e ci informerà sulle lacune, debolezze e nicchie di ricattabilità che ci appartengono ancora oggi. Questa luce - la consapevolezza - è il primo medicamento e cura il sintomo: a quello dovrà seguire la terapia, l'assunzione di una responsabilità assoluta e radicale. Dobbiamo sentire la forza per affermare che - da questo momento - passo alla postazione di comando e non farò sconti a nessuno, a cominciare da me stesso. Dalla nostra testa si staccheranno nuovi pensieri, cambierà il nostro linguaggio, il temperamento, l'assertività.

Il mondo esterno non è cattivo e non è una macchina spietata, ma un complesso conglomerato di forze che noi stessi abbiamo attivato, nel passato. Non è nulla di mostruoso, ma solo il contesto che abbiamo creato per permetterci di soddisfare i nostri bisogni, la tavola apparecchiata per esaudire i nostri desideri: è il nostro appartamento e siamo noi a decidere le suppellettili, i colori delle pareti, gli spazi ampi e le nicchie di intimità. I politici sono corrotti perché noi li corrompiamo, ma - soprattutto - i politici siamo noi, nient'altro che noi stessi, presi



da altre faccende, che mandiamo qualcuno a rappresentarci affinché compia le scelte più giuste per proteggere i nostri interessi. Sono sporchi nella misura in cui siamo sporchi anche noi. Sono corrotti nella misura in cui gli permettiamo di esserlo, promettendogli voti e denaro in cambio di abuso di potere e preferenze per noi e per i nostri amici. Soprattutto: sono removibili. I politici svolgono lo stesso ruolo degli amministratori del condominio: siamo noi a definirne nomi e cognomi, funzioni, siamo noi a indirizzare le loro scelte e a limitarne le competenze. Siamo sempre noi a pretendere che curino i nostri interessi secondo ragionevolezza, diligenza ed equità. Possiamo rimuoverli come e quando vogliamo: non sono *altro* rispetto a noi, non sono migliori né più intelligenti, né persone eticamente diverse da chi li ha eletti. Sono dei capoclasse e sono stati messi lì perché devono parlare con gli insegnanti e con il Preside della scuola per spiegare che la palestra dev'essere ristrutturata, che i bagni sono sudici e che l'impianto del riscaldamento è carente: questo sono i nostri politici, niente di più.

Le Aziende sono gruppi di persone che mettono assieme competenze diverse per raggiungere traguardi maggiori della somma aritmetica di ciascun contributo individuale, organismi vivi all'interno dei quali il singolo cerca e trova la propria collocazione per occupare costruttivamente il proprio tempo e la propria creatività e ottenere quel guadagno che gli permette un'indipendenza economica. All'interno di ciascun gruppo di lavoro - l'Azienda - l'uomo dev'essere in grado di assumersi la responsabilità di portare il proprio contributo al di là dai rumori, dalle dicerie, dalle paure. L'uomo incontra sempre se stesso e pertanto chi lavora con onestà, passione e trasparenza verrà sempre ricompensato dalla serietà del mondo, che - volta per volta - assume le fattezze di un responsabile (il proprio capo), di una nuova prospettiva interna, di una nuova opportunità di lavoro. Il percorso professionale è - appunto - un percorso: ogni periodo è una tappa, ogni anno è un pezzo in più. Ogni giorno imparare qualcosa in più, ogni giorno mirare a qualcosa di meglio, candidarsi a un compito nuovo, più impegnativo, sfidante: le risorse arriveranno. Il grado di soddisfazione percepito ci informa sul nostro stato di salute, sull'autopercezione del nostro ruolo all'interno del mondo, della società, dell'Azienda: esso non dipende dall'esterno, ma dal modo

con cui lo viviamo "internamente" e non è mai riconducibile alla responsabilità dell'altro, ma sempre a noi stessi.

Ogni aspetto del nostro mondo comincia sempre da un'affermazione: abbiamo detto "sì", poi abbiamo firmato un foglio di carta o abbiamo stretto una mano, poi il mondo è cambiato. In quell'affermazione c'è la scaturigine, il *big-bang* della nostra condizione emotiva attuale, di quella economica, di quella affettiva. Ciascuno di noi guadagna esattamente ciò che "deve" guadagnare, non un centesimo in meno, non un centesimo in più. Lo abbiamo deciso noi: il mondo ci ha risposto alla perfezione, con precisione matematica. Allo stesso modo decideremo il momento in cui quel valore cambierà, perché alla decisione (l'essere, l'interno: l'azione) corrisponderà, nel mondo, una reazione. Dobbiamo desiderare e dobbiamo chiedere e il mondo si organizzerà e ci risponderà consegnandoci tutte le risposte. Ma dobbiamo "imparare" a chiedere. Non si tratta di temperamento e non si tratta di argomentare con il corretto linguaggio: il mondo parla una lingua diversa. Dobbiamo scegliere di "essere", candidarci inferiormente a una sfida nuova, più impegnativa, dobbiamo scommettere sulla possibilità di farcela. Cambieranno i nostri occhi, la consapevolezza nelle nostre capacità, il nostro tono di voce, il nostro linguaggio, l'attenzione ai dettagli. Dobbiamo "confessare" la volontà di evolvere e dopo dobbiamo indirizzare questa volontà nel mondo. In un modo che non potremo descrivere, ma soltanto esplorare. In un modo che apprezzeremo, ma che non potremo decidere fino in fondo.

Poi succederà, perché *"intanto il sole tra la nebbia filtra già e giorno come sempre sarà..."*

In un modo che riconosceremo immediatamente, il mondo - *il nostro mondo* - ci metterà nelle condizioni di realizzare il nostro nuovo sogno. Allora potremo innamorarci e compiere il percorso con una nuova serietà, sereni, sorridenti, certi che il destino - *il nostro nuovo destino* - si compirà.

Ci meritiamo tutto ciò che ci accade, è questa la novità.

Dobbiamo dire: *"Me ne assumo la responsabilità"*.

Poi dobbiamo solo vivere.

